

ROMA

Quando professione fa rima con passione

UNA GIOVANE SPECIALIZZANDA IN MALATTIE INFETTIVE E IL SUO LAVORO DI MEDICO COME SERVIZIO A CHIUNQUE NE ABbia BISOGNO: MALATO, SOLO, MIGRANTE.



La dottoressa Novella Cesta durante una visita.

Ho conosciuto cristiani cattolici e luterani, musulmani e fedeli di religioni tradizionali. Da tutti e con tutti un grande rispetto. Sono cambiata vedendo che tutti soffriamo nello stesso modo. Siamo tutti pienamente umani. Se riuscissimo a capire questo, il migrante non farebbe così paura.

«La mia passione per l'infettivologia nasce dalla passione per l'essere umano, passione nel vero senso della parola, cioè voler "vivere con l'altro", "vivere per l'altro"». Presenta così la dottoressa Novella Cesta la sua scelta, dopo la laurea in medicina e chirurgia, in malattie infettive: prima con un assegno di ricerca al Policlinico Tor Vergata di Roma, poi con la specializzazione all'ospedale SS Trinità di Cagliari e, adesso, di nuovo a Roma.

Che cosa significa vivere ogni giorno a contatto col dolore?

Oggi abbiamo dimenticato che chi viene in ospedale soffre. Il nostro lavoro è un incontro, a volte difficile, col dolore che provoca anche in noi sofferenza. Dicono che noi che ci occupiamo di malattie infettive curiamo quella parte di popolazione che nessuno vuole, come vittime di dipendenze (droga o alcol), carcerati, prostitute. A volte hanno difficoltà economiche o di integrazione sociale. Alcuni non hanno neppure i soldi della benzina per venire in ambulatorio. Per questo, quando chiedono di mandarmi gli esami via mail o chiamarmi al cellulare, uso qualcosa di personale per permettere loro di curarsi. Recentemente ho avuto anche molti pazienti migranti e rifugiati.

Un universo ricco e difficile...

A Cagliari ne arrivavano tanti, soccorsi nel Mediterraneo. In ospedale non è facile comunicare: alcuni non sono alfabetizzati o parlano lingue sconosciute. Non capendo perché una donna avesse ferite sulle spalle e sulle gambe, abbiamo poi scoperto che sui barconi vengono disposti uno dal verso della testa e uno dei piedi. Quando tentano di muoversi, quello steso accanto si difende a morsi. Altre volte, dagli esami capiamo che sono stati picchiati. Ho seguito delle pazienti dalla Nigeria sieropositive, con bambini piccoli. L'infezione era recente. Il virus si trasmette da madre a figlio, ma i bambini non erano contagiati. Abbiamo ipotizzato

A volte ho pensato di andare in Africa. Ma la sfida più grande è incontrare lo straniero qui, dove tendiamo ad allontanarlo, e farlo sentire a casa. Spero di diventare ricercatrice. Al di là dell'indirizzo, clinico o scientifico, rimarrà la scelta di mettere la vita e la professione a disposizione del prossimo. Anche questo, per me, vuol dire essere medico.

che avessero contratto l'infezione in viaggio: erano state infatti violentate o costrette a prostituirsi.

Non deve essere facile comunicare le diagnosi.

Occorre trovare tempo e calma, occorre saper ascoltare. L'Hiv è una diagnosi complicata: non si guarisce e occorre una terapia quotidiana. Gli africani, che sentono molto l'appartenenza alla comunità, temono l'emarginazione. Ricordo una paziente che non voleva rivelare al compagno di essere sieropositiva temendo un suo rifiuto. Le ho spiegato che dirlo era voler bene all'altro e proteggerlo. Un'altra volta un ragazzo mi ha chiesto di scegliere una moglie per lui

adolescente che era in ansia: spesso il dramma tenuto nascosto per sopravvivere al viaggio, esplode in un secondo momento. Con una collega ci siamo accorte che era molto sporco e, presa una bacinella, lo abbiamo lavato. Si è calmato e ci ha sorriso. Qualcuno direbbe che questo non è compito del medico. Ma dell'essere umano sì. E il sorriso di un ragazzo così, può cambiare una giornata.

Momenti difficili?

Avevamo ricoverato un giovane eritreo per un'infezione non grave. Non parlava bene l'italiano. Forse non siamo riusciti a spiegare che non sarebbe stato consegnato alla polizia come temeva. Una notte, annodate le lenzuola, si è calato dal terzo piano per fuggire, ma il salto gli è stato fatale. Un ragazzo che aveva visto l'inferno moriva quando già era salvo, anche per un deficit di comunicazione. Una morte che ha lasciato in me un profondo silenzio.

Hai coinvolto amici o colleghi per aiutare i migranti?

Sì, spesso arrivano senza nulla. All'inizio andavo io stessa a comprare il necessario per loro. Poi un giorno ne ho parlato con alcuni amici che hanno avviato una raccolta che ha fruttato tanti scatoloni di materiale. Anche alcuni colleghi hanno partecipato all'operazione; una di loro, quando hanno ricoverato dei migranti nel suo ospedale, ha attivato anche lì una raccolta. Per me la salute non è solo benessere organico. Fare un atto del genere è curare, è dare dignità. In ospedale a Cagliari ho lasciato armadi pieni, sono sicura che qualcuno continuerà. ☐



tra le pazienti affette da Hiv: avendo la stessa malattia potevano capirlo. Ho ascoltato il suo dolore rassicurandolo: non ci si innamora di un virus, ma di una persona. Poi le avremmo spiegato che del virus si può non avere paura.

Se pensi a ricchi momenti vissuti coi tuoi pazienti, chi ti viene in mente?

Mai dimenticherò un migrante in cura da noi che, dopo tanti sacrifici, siccome lavorava in nero, non è potuto rientrare in Senegal neppure per la morte della madre. Una persona che ha scelto il bene: sempre gentile, riconoscente. Un insegnamento per vivere nelle avversità. Ricordo un